

Associazione Culturale "Pietro De Stephanis"

Pasquale Orsini

La tecnica della carbonaia

Testimonianze dal passato

Aprile 2000

Pettorano sul Gizio è stato uno dei paesi abruzzesi che più si era specializzato nella manifattura del carbone. Per tutto il XIX e per buona parte del XX secolo è attestata l'emigrazione stagionale (da novembre a giugno) dei carbonai che si recavano per buona parte dell'anno nelle montagne circostanti o delle regioni limitrofe per fare i carboni.

L'obiettivo di questa breve nota non è ricostruire aspetti economici e sociali di quel mondo del lavoro, studio che pure andrebbe fatto non essendoci nulla di organicamente scientifico in questo settore, quanto piuttosto offrire un contributo di storia della tecnica. Infatti è mia intenzione analizzare la tecnica di costruzione, scavando nelle testimonianze greche e latine, della carbonaia.

Innanzitutto, che cosa è una carbonaia? La definizione che ci dà un noto dizionario è la seguente: “metodo rustico per trasformare la legna in carbone; consiste nel costruire un mucchio conico di rami e ciocchi spaccati munito di un canale centrale, e nell'accendervi il fuoco attraverso aperture laterali, dopo averlo ricoperto di terra battuta, regolando opportunamente l'afflusso d'aria, l'operazione si completa in una decina di giorni, dopo di che il fuoco viene soffocato e la carbonaia demolita”.¹ Secondo il dizionario etimologico di Cortellazzo e Zolli è una “catasta conica di legna coperta di terra battuta che, per lenta combustione, si trasforma in carbone”.²

A che periodo risalga l'introduzione di questa tecnica non è facile dire. Secondo una leggenda abruzzese l'invenzione della carbonaia si deve a s. Martino. Si narra, infatti, che il santo, attraversando un bosco, fu raggiunto da una bufera di neve e vento e decise così di accendere il fuoco per scaldarsi. Mentre si scaldava, vide che alcuni individui si avvicinavano con fare minaccioso. Ricoprì il fuoco con la terra e scappò via. Dopo alcuni giorni, tornato in quel posto, tolse la terra e scoprì che la legna si era trasformata in carbone. Ma si può con certezza affermare che la tecnica, così come è stata sommariamente descritta nelle definizioni riportate poco sopra, è molto antica: risale almeno, per essere molto prudenti, al IV secolo a.C.³

La prima testimonianza che propongo di analizzare è di Teofrasto (IV -III a.C.), il quale nella sua *De historia plantarum*, 5.9.4, scrive: “per fare i carboni si tagliano e si cercano legni diritti e lisci; bisogna metterli più saldamente possibile per soffocare la fiamma. Una volta rivestita la fornace con la terra, si appicca il fuoco praticando a misura dei fori laterali con piccoli spiedi”. È una descrizione della tecnica della carbonaia nei secoli IV-III a.C.: formazione della catasta conica con il serrare i pezzi di legno lunghi e diritti, rivestimento con la terra, accensione e realizzazione dei fori laterali per controllare la combustione. Il termine tecnico che qui viene impiegato per indicare la carbonaia è ‘káminos’ solitamente tradotto con ‘fornace’.

La seconda testimonianza è sempre di Teofrasto, nei paragrafi 9.3.1 -3 del *De historia plantarum*. È opportuno avvertire che questa volta Teofrasto parla specificamente della estrazione della pece e non del carbone, ma il sistema è sostanzialmente lo stesso: “bruciano la pece in questo modo: preparano un luogo piano come un'aia, in mezzo concavo e indurito; spaccano i tronchi e li mettono insieme come

fanno i carbonai, tranne che non si scava la fossa; ma i pezzi di legno si pongono diritti l'uno contro l'altro, così da raggiungere sempre la sommità; dicono che la catasta si può elevare, quando ha una circonferenza di 180 cubiti [= m 79,848], fino ad un'altezza di 60 [= m 26,616] o 50 cubiti [= m 22,18] (...). Formata così la catasta, la coprono di frasche e vi gettano sopra della terra per chiuderla in modo tale che da nessuna parte fuoriescano le fiamme, il che se avvenisse la pece andrebbe a male. Si appicca il fuoco alla catasta per quell'apertura che vi si è lasciata, la quale poi si chiude con frasche e con terra. (...) In questo modo i Macedoni preparano la pece". Questa descrizione è molto più dettagliata della precedente, includendo anche la descrizione dei preparativi e della gestione della carbonizzazione. Il luogo in cui è impiantata una carbonaia è pianeggiante e battuto, quello che nella terminologia dei carbonai abruzzesi è la 'piazzóla'; i tronchi di legno vengono accostati l'uno contro l'altro; formata la catasta, viene ricoperta di frasche e di terra in modo tale da non far fuoriuscire le fiamme; viene accesa così dalla sommità, tramite quel condotto lasciato vuoto al centro della catasta; si procede alla chiusura del camino centrale con foglie e terra. Questa tecnica di costruzione della carbonaia è attribuita da Teofrasto alle popolazioni Macedoni, ed è straordinariamente sorprendente la stretta somiglianza tra questo metodo risalente al IV a.C. e quello impiegato dai carbonai pettoranesi fino alla prima metà del '900: una tecnica rimasta sostanzialmente invariata per decine di secoli.

Dopo le testimonianze di Teofrasto si deve giungere al I secolo d.C., con Plinio, per trovare un'altra descrizione della costruzione di una carbonaia. Nella sua *Naturalis Historia*, 16.23, Plinio, parlando dei diversi tipi di carbone estratti dalle piante, come per inciso ricorda: "Il carbone ricavato dalla pianta giovane è il migliore. Si affastellano rami freschi in un mucchio cui si dà la forma di un cono, rivestito con argilla bagnata; poi, dopo aver acceso il fuoco sotto la catasta, si praticano dei fori con delle pertiche sulla copertura che man mano si indurisce, e che può così lasciare uscire fuori l'umidità". Un termine molto interessante in questo passo è il verbo latino 'camino, -as, -avi, -atum, -are' che significa 'costruire a forma di fornace, di forno', che deriva dal greco 'káminos', impiegato in senso tecnico per indicare la carbonaia nella prima testimonianza di Teofrasto qui esaminata. Per indicare la catasta di legna Plinio utilizza il sostantivo 'strues' che significa appunto 'catasta, mucchio' e non il termine tecnico 'carbonaria, -ae'. La spiegazione potrebbe essere che 'carbonaria' nel I secolo d.C. non aveva ancora assunto il significato specifico di 'fornace per fare il carbone'. Stando al *Thesaurus Linguae Latinae*, vol. III, coll. 431-2 s.v. *carbonarius, -a, -um*, il significato tecnico di 'fornace per fare il carbone' 'carbonaria' lo assumerà solo nei secoli II-III d.C. Infatti, è Tertulliano ad utilizzarlo per primo, anche se lo fa citando un proverbio: "andiamo dal forno per la calce... al forno per i carboni (carbonariam)".

¹ *Vocabolario della lingua italiana*, I, Roma 1986, p. 630 s.v. *carbonaia*.

² *DELI* s.v. *carbone*.

³ Cfr. *RE* vol. 11, Stuttgart 1921, coll. 1038-1045, s.v. *Kohle*.